

RITRATTO DI POLITICO

Soleva dapprima dire, intendendo soltanto di sé medesimo, che il governo della cosa pubblica, potere, privilegi, onori spettano al più abile per forza d'ingegno e naturale disposizione, dove l'una e l'altra erano in lui scaltrezza e calcolo dei sentimenti e delle occasioni; e poi, avendo sposato una ricchissima dote (del che si faceva un particolare merito), che il potere è un attributo del censo, dove censo per lui era la sola illazione dell'ingegno, così da stimare questo non più tale senza quello, o men che nulla, anche se tutto dipendesse dalla fortuna, e non perché avesse mutato parere, ma a miglior riprova del primo assunto e dell'opinione che aveva di sé.

Avido di pompa, anelava alle cariche; ma d'affetti mediocri e infinti, incapace di passioni e attitudini violente, che nella lotta politica pur si richiedono, se ne stava in distanza, tenendo a bada con studiato distacco l'una e l'altra fazione, facendosi nello stesso tempo caro e discaro, aspettando per risolversi che le circostanze lo facessero apparire l'uomo della situazione, che gli ambiti onori insomma senza le responsabilità venissero a trovarlo fino in casa. Calcolando acutamente le cause, determinava pur non avendone l'aria gli effetti, per cui con una continua sottigliezza gli bastò convincere alla più infondata ammirazione pochi intimi e i parenti per informare di sé l'opinione pubblica ed essere tenuto dai più, per sentito dire, in concetto di uomo dalle rare possibilità. Se non direttamente al segreto fine, questo gli servì a vagliare quel che più gli convenisse, degli uomini e dei casi locali, e, ponderando quale condotta da tenere, l'utile o meno che gliene sarebbe venuto nell'un senso e nell'altro. Finalmente, per non avere l'aspetto della volpe che non arriva all'uva e non mancare più del pubblico riconoscimento che gli era dovuto, fece la sua scelta, giustificandola agli occhi degli estranei con l'antica amicizia a uno dei capi e la coincidenza delle sue idee liberali, e a quelli dei partigiani con la necessità, da lui generosamente accolta, di rafforzare il partito, in modo da serbare più che intatta, accresciuta quella superiorità che s'era con tanta accortezza accreditata; ma in realtà mosso dal momentaneo profitto e dalle maggiori probabilità per il futuro di sorpassare gli altri, fidando nella mediocre natura dei più, fino a essere il solo arbitro; e con tutta l'apparenza di piegarsi al desiderio altrui, di cedere a ragioni trascendenti la propria persona. Cavando come sempre la castagna dal fuoco con la zampa non sua, al che facilmente riusciva per l'occulto potere, fatto d'adulazione e di suggestione, su quell'amico, vanesio farfallino, al quale per maggiormente legarlo a sé addebitava la prima radice della propria decisione; senza parere dunque, ma come per le superiori necessità del partito, oltre alla considerazione che perciò non gli poteva spettare una parte secondaria, il suo ingresso fece dipendere dal passaggio in seconda linea, prendendone quasi per la generale volontà il posto, di chi per la preminenza e il carattere non avrebbe mai potuto ridurre al proprio influsso e che gli occorreva pertanto mettere fin dal principio fuori di lizza.

Di questo, fu egli il primo a darsi un'aria di vittima, come disgustato della parte che involontariamente doveva averci, e come ignaro e alieno tutta su gli altri riversava la colpa dell'intrigo; ma la troppa scaltrezza e il calcolo infine ad altro non gli giovarono che ad acquistarsi anche nel campo dove appena entrava fiere inimicizie, e a dividere intorno a sé gli animi.

Forte dell'acquistato censo, si diceva ai fini della vita pubblica incensurabile e insensibile a ogni altra lusinga che non fosse d'ordine superiore, mentre dell'universale era gelosissimo giudice, ricercando nella condotta d'ognuno o un moto interessato dell'animo o ragioni di profitto. Considerando la sua ricchezza come legittimo appannaggio, senza curarsi d'altro che dello scopo raggiunto e del senso di voluttà e d'inerzia che gli evitava ogni dubbio dell'avvenire, disprezzava negli altri l'incapacità a un men comune stato, solo a ben pochi come lui privilegio; dell'altrui arricchimento, o d'ogni semplice sforzo, scopriva disonesto l'inizio di chi, privo di fortune materiali, volesse o mostrasse di levarsi sul gregge, rideva. I suoi pari di diritto, anche se avversi, riusciva a stimare, o temeva, ritenendoli però sempre inferiori per il vantaggio del proprio ingegno su di essi, e quando non poteva altrimenti li dominava con la frigida arte dell'adulazione o con la prospettiva del comune interesse, finché gli convenisse.

Delle cariche, bastandogli la lustra, era certo di disimpegnare gli obblighi per il solo fatto di occuparle, e il gioco incessante della propria vanità confondeva col bene e l'utilità popolari, per cui era portato a farsi sgabello di tutto, serbando tuttavia l'apparenza che fossero le cose a disporre di lui e non lui delle cose. Dell'uomo nuovo tenne ad avere anche i tratti esteriori e pubblici, e quanto prima rarissimo tanto poi si prodigò fuori, tenendo amplissimo circolo, sperperando con opportuna enfasi la poca cultura scolastica così da accoppiare alla fama del naturale ingegno quella d'una sapienza ed erudizione senza fine al corrente dei tempi. Inspirato in ogni suo atto a intenti ideali, si professava se non ateo, libero pensatore e materialista, e fermo a Mazzini per l'idea repubblicana, ricorreva con devoto sussiego d'iniziato ai nomi di Haeckel, Nordau, Sergi e Ferri, come a quelli dei suoi numi.

Del partito moveva le fila restando al coperto; senza passare per mestatore, agitava secondo le sue mire gli avvenimenti e ne ordinava il corso; degli uomini si serviva finché gli tornava conto e non gli davano ombra, e disfacendosi degli irriducibili o emuli si circondava di degni scagnozzi per i suoi colpi mancini. Rifuggendo, come s'è detto, dalle posizioni arrischiate, era con gli avversari mellifluiso, per quella speranza mai intermessa di essere un giorno o l'altro il fulcro d'una concentrazione dei buoni per il bene dell'universale; alieno dalle gare aperte e risolte, stando contento alla mediocrità locale, ai suoi meriti reputava confacente il laticlavio. Nel parlare nascondeva sempre il suo vero pensiero e non figgeva mai gli occhi in volto ad alcuno, tenendoli lontano svagati, come chi non voglia scoprirsi neppure con lo sguardo.

Al mutare dei tempi per il fascismo, dubbioso di comprometersi senza costrutto e abilmente destreggiandosi, se ne stette alla finestra a guardare la piega delle cose, oscillando secondo gli eventi dall'idea di libertà, di consenso popolare e di assoluta democrazia a quella d'autorità e di gerarchia; ma sempre, come suo costume, se ne avvantaggiò. Soprattutto rimproverava al regime la mancanza di uomini come Giolitti, Orlando e Salandra e in proporzioni minori come Pasqualino Vassallo o Cascino, dei quali si sentiva benissimo d'avere la tempra; e la politica in mano ai primi venuti. Assicuratosi infine che il dubitare ancor oltre gli poteva nuocere, come uomo sempre stato d'ordine e pilastro della società, che dei suoi soli interessi stimava la rivoluzione essere lo specchio, si fece dell'ambiguità una benemerita, e volendo al solito mostrarsi prezioso e sopra gli altri distinto, susurrava l'opportunità per il regime di attirare nella

sua orbita con particolari attestati i pochi eminenti, intendendo con ciò sollecitare in pratica per sé la tessera *ad honorem*; ma poiché da questo orecchio non si sentiva gli fu giocoforza entrare per la comune trafila. Certo che il successo non fosse più soggetto a fluttuare come prima, senza mancare tuttavia alla sua natura, perdette un poco dell'usuale ritegno e si gettò allo sbaraglio. Più apertamente accampò quella massima del potere, e persuaso quel primo e ormai ultimo amico che dinanzi a loro a causa della ricchezza tutti dovevano cedere il passo e che dove era censo, ivi significava naturale comando, solleticando l'altrui vanità, giovandosi d'una fitta rete di passioni vicine e lontane, sconvolgendo la vita cittadina per la somma delle libidini e degli odi scatenati, riuscì finalmente a restare solo padrone del campo, non avendone mai sempre la diretta responsabilità. Ma, mutevole essendo la fortuna, questo solo finalmente bastò perché conosciuto da tutti come dozzinale tartufo e volpone, ben presto fosse mandato in rovina coi più prossimi, che così per lui pagavano il fio. Allora, come un nume crucciato si tappò nell'olimpico domestico, dichiarandosi in involontario esilio per l'ingratitude della patria, l'incomprensione degli uomini e la iniquità dei tempi, e roso dalla invidiosa impotenza, nuove ma inutili trame si diede a ordire, sperando nella rivincita.

Lunario Siciliano, agosto 1929